

Cristiani di Babilonia

In Iraq, a dieci anni dal rovesciamento del regime di Saddam Hussein, la vita dei cristiani resta minacciata. Molti affrontano il dilemma tra l'esilio e una permanenza che può portare al martirio. Un viaggio dal Kurdistan a Bassora

Testo: Andrea Milluzzi

Foto: Linda Dorigo

BAGHDAD (IRAQ)

Anche la statua di Padre Pio è arrivata nelle chiese di Baghdad, ma nulla può contro il terrore che spinge i cristiani a lasciare questa terra di nessuno che è diventato l'Iraq, a dieci anni dall'inizio dell'invasione occidentale (20 marzo 2003) che ha rovesciato la dittatura e ha poi scatenato la guerra civile. «Questo Paese è come un bimbo in fasce che crescerà seguendo le linee che gli diamo da piccolo - sospira un anziano -. Non ho dubbi: per respirare libertà dovremo aspet-

tare non so quante generazioni». L'uomo, passato per l'esercito fedele a Saddam, poi per la pubblica amministrazione, ora è costretto all'esilio nel Kurdistan iracheno, ad Ankawa, un sobborgo di Arbil costruito appositamente per ospitare le centinaia di famiglie cristiane in fuga da rapimenti e persecuzioni a opera dei fondamentalisti musulmani. Padre Pio, dicevamo. Ma anche la Vergine, Benedetto XVI, padre Saade e monsignor Wasim, i due preti siriacoti uccisi nell'attentato del 30 ottobre 2010 alla Chiesa di Nostra Signora della Salvezza, nel centro di Baghdad. Sono tutti là, appesi alle pareti delle case e delle chiese,

vecchie e nuove, che spuntano fra i minareti e le mura di protezione erette dopo l'ennesima autobomba nella speranza che la prossima sia meno devastante. Potessero parlare, questi santini racconterebbero di come la loro presenza sia odiata, combattuta, da chi vuole che solo il nome di Allah campeggi non solo nella bandiera nazionale, ma anche nella politica, nella Costituzione e nelle relazioni sociali.

UN DOPOGUERRA SENZA PACE

L'Iraq non è un Paese fondamentalista. Non tutto o non ancora, perlomeno. La campagna di sangue che ha seguito la deposizione di Saddam

Il villaggio di Araden, nel Kurdistan iracheno, dove vivono una sessantina di famiglie cristiane.





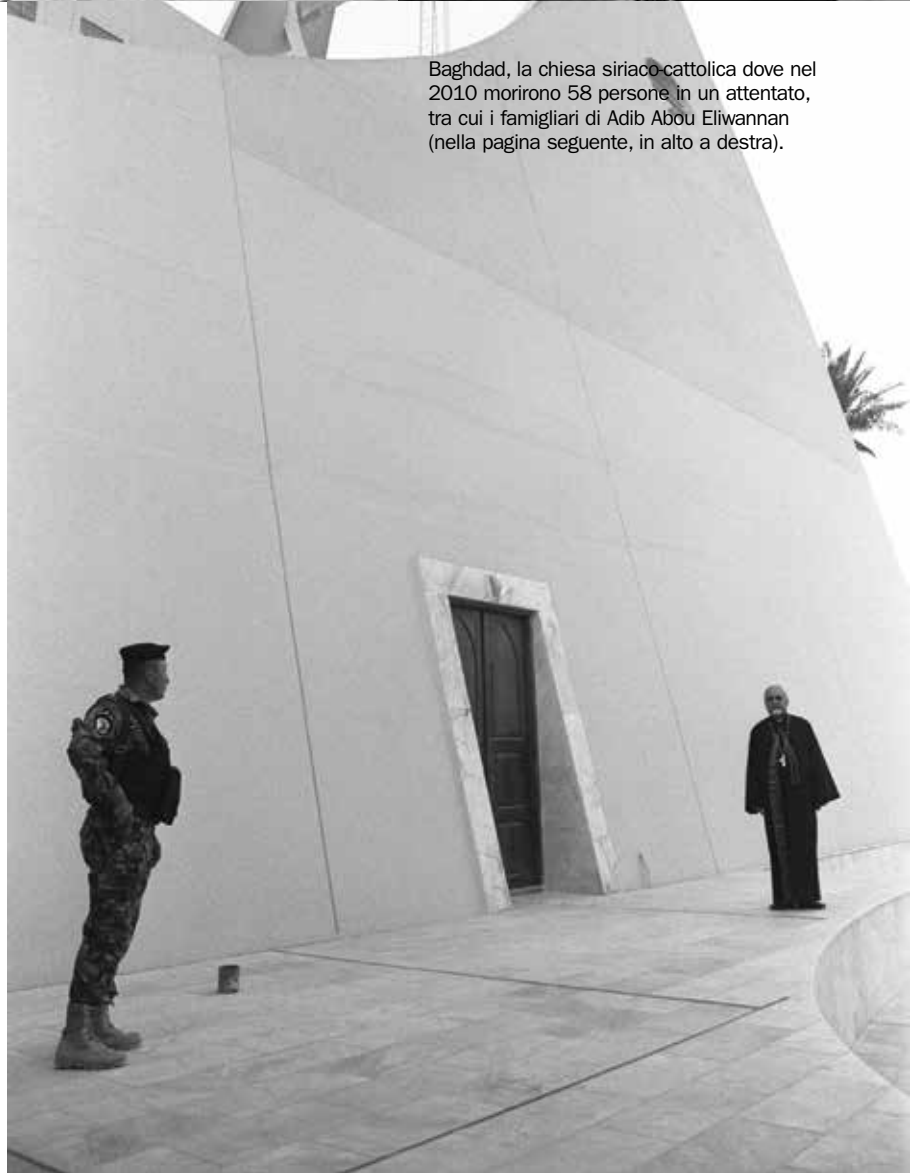
Baghdad, una chiesa armena. A sinistra un antico edificio ottomano distrutto dai bombardamenti.



Hussein da parte degli angloamericani dieci anni fa non ha risparmiato nessuno: musulmani sciiti hanno ucciso musulmani sunniti e viceversa; cristiani, ma anche yazidi e mandei sono stati ricacciati nel loro ruolo di minoranza, «infedeli» e facile preda del volere dei più numerosi. «Non credere a quanto dicono i cristiani - assicura Moustafa, insegnante di aramaico all'Università di Baghdad -. Tutti noi siamo stati e siamo vittime di attentati e persecuzioni. Io ho perso quattro fratelli, l'odio che lacera il nostro Paese non guarda in faccia nessuno».

Il discorso è vero, ma non fa presa sui cristiani: «È scritto nel Corano: "Uccidi gli infedeli e sarai ricompensato". Tutto il resto sono chiacchiere. Ogni musulmano è potenzialmente un assassino, voi occidentali non lo sapete perché non li conoscete. Ma ricordati queste parole fra vent'anni: non appena loro saranno uno in più di voi, cominceranno le rivendicazioni e le violenze nel vostro Paese»: Brutus ripete quello che pare un mantra, ripetuto tra i cristiani. È difficile calarsi nella parte, spiegare che in Europa magari è diverso, perché c'è una cultura democratica da decenni e che la convivenza è la linea comune.

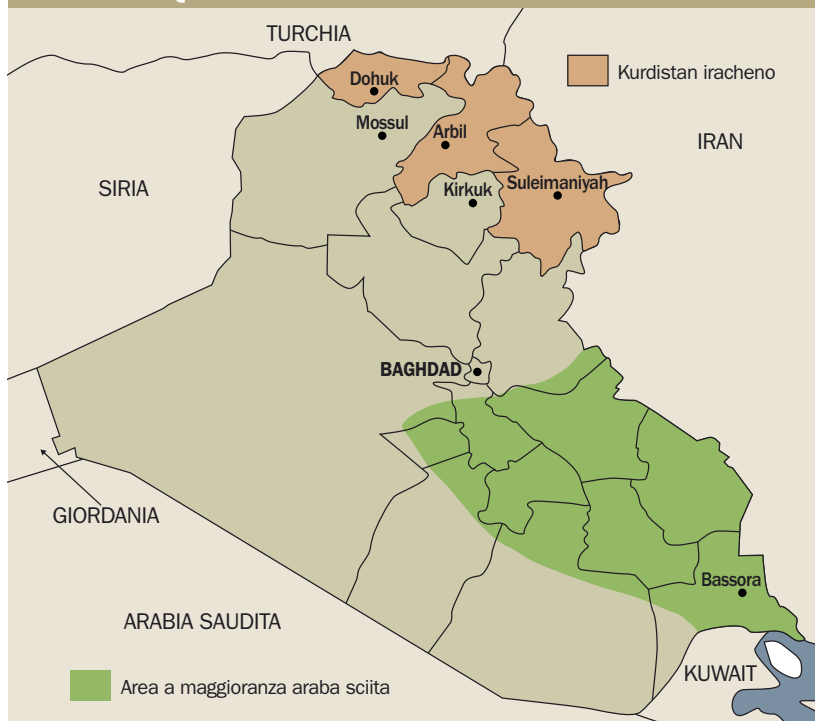
Non è semplice se hai davanti persone che raccontano storie come questa: «Sono nato e cresciuto a Mossul. Non abbiamo mai avuto problemi fino a quando Saddam è caduto e



Baghdad, la chiesa siriano-cattolica dove nel 2010 morirono 58 persone in un attentato, tra cui i famigliari di Adib Abou Eliwannan (nella pagina seguente, in alto a destra).



IRAQ



siamo entrati in un vuoto di potere. Allora i clan hanno iniziato a dire che quella terra è dei musulmani e noi cristiani siamo usurpatori. Mia figlia lavorava con gli americani. L'hanno sequestrata e uccisa per questo», racconta Noel, uno dei tanti padri di famiglia che ha deciso di dire «basta» per costruirsi una nuova casa e una nuova vita nella regione autonoma

«Sono cresciuto a Mossul - racconta un cristiano -. Non abbiamo mai avuto problemi fino a quando è caduto Saddam e siamo entrati in un vuoto di potere»

del Kurdistan. «Non volevo andarmene, quello che avevo era frutto del lavoro mio, di mio padre e di mia moglie. Ma sono iniziati i problemi: lettere minatorie, scritte sui muri. Resistevamo, ancora. Poi un giorno mi hanno incappucciato davanti a casa e messo in macchina. Per tre giorni sono stato prigioniero in una stanza buia, dicevano che mi avrebbero ucci-

so. Poi hanno chiesto 20mila dollari per liberarmi. Finito quell'incubo ne è iniziato un altro, con un secondo rapimento finito solo quando i militari delle forze autonome curde ha fatto irruzione per liberare un connazionale prigioniero insieme a me. Ho pensato che poteva bastare». E così anche Noel ha ingrossato le fila dei rifugiati ad Ainkawa, diecimila nuovi abitanti dal 2003, accomunati nella stessa fede, tutti impiegati fra ristoranti, Ong e negozi di alcolici.

BASSORA E GLI ALCOLICI

Proprio l'alcol, questa «maledizione di Allah», ha segnato l'esistenza dei cristiani di Bassora. Dal nord al profondo sud dell'Iraq, Bassora è l'unica città del Paese vicina al mare costellato da trivelle che cercano gas e petrolio. L'Iran è distante pochi chilometri, tanto che i pescherecci dei due Paesi si dividono le prede del Tigri che qui ha già accolto le acque dell'Eufrate e si prepara a finire la sua corsa. L'influenza della repubblica islamica iraniana è evidente nel *suq*, dove le donne indossano il chador, nella burocrazia e, soprattutto, nel controllo assiduo ai posti di blocco presenti in città. Sciita come la guida suprema iraniana, Ali Khamenei, è il premier iracheno Nouri al-Maliki e buona parte del suo governo, sciiti sono i vincitori del dopo Saddam e la popolazione a Bassora. I cristiani si trovano ancora una volta in

minoranza: «Adesso sono rimaste 54 famiglie, prima del 2003 erano 1.200», racconta monsignor Emad al-Banna, vescovo caldeo, l'unico prelado rimasto in città. Quando la vita era tranquilla noi gestivamo più di cinquecento bar e ristoranti. E servivamo anche bevande alcoliche. Con l'avvento dell'islam sciita hanno iniziato a minacciarci e a bruciare le nostre attività. Hanno ucciso diciassette cristiani gestori di locali. Non so dire se i responsabili fossero sunniti o sciiti, erano sicuramente integralisti islamici. Già allora Bassora era una città pericolosa per tutti, ma per noi ancora di più: chi lavorava nella pubblica amministrazione veniva discriminato, non potevamo abitare le case messe a disposizione dal governo per i più poveri, le donne hanno dovuto indossare il velo, i nostri locali sono stati chiusi per legge nel 2010. E così molti se ne sono



andati al Nord o all'estero». Del milione e mezzo che erano in tutto il Paese i cristiani sono rimasti circa 500mila. Due terzi di essi sono caldei cattolici, poi ci sono gli armeni e i siriaci e una sparuta rappresentanza di greco-ortodossi. In totale formano l'1-2% della popolazione. «Qui, fra il Tigri e l'Eufrate, è nata la civiltà, una civiltà ebraico-

cristiana», ripetono in tanti. In effetti le parti più antiche delle città, da Baghdad a Bassora, da Arbil a Suleimaniyah nel Kurdistan, portano i segni delle fedi monoteistiche, dell'antica presenza ebraica e poi dei cristiani precedenti all'avvento dell'islam. Vecchie sinagoghe e chiese ormai in disuso affiancano i palazzi in pietra.

«Questa è la nostra terra, ogni cristiano che la abbandona non fa altro che aggravare questa malattia». A parlare è padre Samir, parroco di Einiskhe, un paese di montagna sopra Dohuk, non lontano dal confine siriano da dove stanno arrivando frotte di nuovi rifugiati cacciati dalle violenze fra il regime di Bashar al-Assad e i ribelli. Padre Samir, che parla un ottimo italiano, imparato in anni di studi all'Università Lateranense, racconta: «Il mio compagno di studi a Roma era padre Ragheed Ganni che nel 2006 fu richiamato a Mossul dall'arcivescovo Paulos Faraj Rahho per servire la Chiesa. Io ero invidioso perché avrei voluto tornare al suo posto. Nel 2007 è stato ucciso. A quel punto non potevo più stare lontano dalla mia gente e sono tornato». Anche monsignor Rahho è stato ucciso, nel marzo 2008, in uno dei tanti attacchi contro la comunità cristiana di Mossul.

Ancora oggi la capitale della regione di Ninawa è per lo più inaccessibile agli occidentali. «Se ti rechi là devi avere presente che ti vedono come

DIALOGO CON L'ISLAM

A Suleimaniyah la nuova Mar Musa

Su invito di mons. **Louis Sako**, vescovo cattolico caldeo di **Kirkuk (Kurdistan iracheno)**, impegnato nel **dialogo tra musulmani e cristiani** dove l'estremismo ha minato la convivenza religiosa, a Suleimaniyah sta nascendo una nuova comunità ispirata a quella di **Mar Musa in Siria**. Per **Paolo Dall'Oglio**, il gesuita ispiratore dell'esperienza siriana, è un segno di apertura e fiducia nella vocazione che la comunità in Siria ha vissuto in questi anni. I **caldei** sono cristiani «orientali» a tutti gli effetti, eredi di una tradizione che nei secoli si è aperta al mondo cinese, indiano e persiano, oltre che nella relazione con l'islam insediandosi in Mesopotamia a partire dal VII secolo. La città di Suleimaniyah è prevalentemente musulmana, ma sono presenti cristiani, sia originari della zona sia riparati qui dalle grandi città come Mossul o Baghdad.

Padre Jens Petzold è il «pionere» che nel febbraio del 2012 si è incaricato di occuparsi della chiesa di **Maryam el-Adhra** (la Vergine Maria), una chiesa costruita nell'Ottocento nel quartiere storico di Sabunkaran.

«Ci auguriamo di creare qui un luogo aperto e vivace - spiega padre Jens -, un «nodo di relazioni» come spesso Charles de Foucauld descriveva Assekrem (il suo eremo nel Sahara), un luogo che poco a poco acquisisce una sua identità attraverso una presenza di preghiera, dove ognuno è accolto, non tanto da noi quanto da Colui che ci accoglie qui». La piccola comunità, formata da Jens, ordinato sacerdote in novembre, e da un fratello, Sebastien, inizia a prendere contatti con la Chiesa locale, le autorità, gli *sheikh* musulmani, la gente del quartiere. La comunità ha molti progetti in campo culturale e caritativo da sviluppare in futuro e costruirà le strutture necessarie in parte con i finanziamenti del governo locale curdo, in parte con le donazioni. A differenza di Mar Musa che sorge nel deserto, questa **nuova esperienza è nel cuore di una città** e, secondo padre Paolo, può dar vita a una **nuova forma di contemplazione**.

L'**ordinazione** di padre Jens (abuna Yohanna), la prima avvenuta a Suleimaniyah, ha raccolto cristiani da tutto l'Iraq che si sono trovati a cantare antichi inni caldei, condividendo la speranza di una Chiesa nell'armonia e nella **concordia interreligiosa**.

Francesco Pistocchini



Scene di un matrimonio nel villaggio di Karia Rounta (Kurdistan). Sotto, Baghdad, una chiesa caldea.

migliaia di dollari ambulanti. Possono rapirti o, peggio, ucciderti perché sei occidentale e quindi infedele», avvisano gli abitanti di Qaraqosh, un villaggio a una ventina di chilometri da Mossul dove la comunità cristiana si è data un po' di sicurezza organizzando ronde per evitare possibili incursioni.

L'Iraq è ancora un Paese in guerra. Bisogna, però, riconoscere che la situazione è molto migliorata dopo l'insediamento nel 2006 del governo di Maliki, il quale ha messo fine al coprifuoco giornaliero delle 17, ha creato una polizia e un esercito nazionali che, nonostante corruzione e infiltrazioni, costituiscono un sempre più valido deterrente alle scorribande delle milizie autorganizzate o dei gruppi qaedisti. Ma città come Mossul, Tikrit, Falluja - le sacche di resistenza maggiore contro gli occupanti americani, prima, e

terra d'accoglienza per al-Qaeda e gli integralisti, ora - sono buchi neri in un Paese che lotta quotidianamente per avere democrazia e tranquillità.

L'ESODO DI MOLTI

Sono numerosi i cristiani che hanno già lasciato queste terre, altri sicuramente li seguiranno. È il caso di George e della sua famiglia, originari di Telskof, a nord di Mossul. Due anni fa, dopo l'ennesimo avvertimento ricevuto, hanno chiuso la porta di casa e hanno preso un aereo verso Beirut, in Libano. Per loro, come per chiunque altro abbia fatto questa scelta, è iniziata la trafila burocratica per la nuova vita: la domanda di asilo all'Acnur, la ricerca di una casa e un lavoro (generalmente sottopagato rispetto ai lavoratori locali) e poi l'attesa di una risposta positiva di accoglienza da parte di qualche Paese. George e i suoi cari hanno

scelto di raggiungere alcuni familiari a San Diego, in California. A Telskof hanno lasciato fratelli, sorelle e genitori, ma anch'essi aspettano di partire. «Dobbiamo solo finire di vendere le nostre proprietà, andare in pensione e poi cambieremo tutti continente», assicura Robert, il fratello sessantenne di George.

Spesso partire significa accettare di essere considerato solo un immigrato irregolare in Europa o in Nord America (le

mete più am-bite), oppure accontentarsi di un'esistenza disagiata in Libano o in Turchia, gli unici Paesi che non richiedono un visto di ingresso per gli iracheni, ma

che fanno ben poco per aiutarli. Ciononostante la vocazione all'esilio è un fiume che non conosce dighe: «Io sono stata costretta a lasciare il mio Paese sotto Saddam, ma non l'ho mai davvero abbandonato - racconta Pascal Warda, una donna combattiva e determinata della minoranza assira -. Per molti anni sono stata in Francia a fare attività politica contro il regime e quando è caduto sono diventata la prima donna cristiana ministro, nel primo governo democratico, quello di Allawi del 2004». Ora Pascal Warda vive nella «zona arancione» di Baghdad, un complesso di villette fortificato e protetto da *check-point*. La sua associazione, Hammurabi, si occupa dei diritti delle minoranze. Un lavoro senza tregua che condivide con il marito William, giornalista e insegnante universitario: «Non abbiamo certo combattuto Saddam e il suo regime per sentirci in pericolo in quanto cristiani e quindi alleati degli americani. Abbiamo creduto in un Iraq libero e democratico». ■

«Il mio compagno di studi, padre Ragheed - racconta un sacerdote di un paese di montagna - nel 2007 è stato ucciso. A quel punto non potevo più stare lontano dalla mia gente e sono tornato»

